

Virginia Woolf

Flush

Una biografia

A cura di Chiara Valerio

nottetempo

1. Three Mile Cross

È universalmente riconosciuto che la famiglia dalla quale discende il protagonista di queste pagine vanta una tradizione antichissima. Non è perciò bizzarro che l'origine del nome stesso si perda nell'oscurità. Molti milioni di anni fa il paese che oggi noi tutti chiamiamo Spagna si distingueva a stento nel disordine della creazione del mondo. Ma gli anni sono passati, la vegetazione ha ricoperto la terra, e legge di Natura ha imposto che là dove è vegetazione, là siano i conigli e là dove sono i conigli, Provvidenza ha voluto, siano i cani. E su questo non c'è altro da aggiungere. Tuttavia quando ci domandiamo perché il cane a caccia del coniglio è stato chiamato Spa(g)niel, la faccenda si complica non poco. Qualche storico sostiene che i soldati cartaginesi di stanza in Spagna alzassero unisoni il grido: "Span! Span!" per ogni coniglio che saltava fuori da una frasca o da un cespuglio. E *span* nella lingua dei Cartaginesi significa "coniglio". Tanto che quella terra pullulante di conigli è stata battezzata Spagna, cioè Terra dei Conigli, e i cani, che saltavano fuori altrettanto ma all'insegui-

mento dei conigli, sono stati chiamati spaniel, cioè cani da conigli.

Molti di noi sarebbero lieti di abbandonare la questione a se stessa, ma l'amore per la verità ci impone di aggiungere che esiste un'altra scuola di pensiero che pensa diversamente. La parola "Spagna", sostengono questi studiosi, non ha niente a che spartire con la parola cartaginese *span*. "Spagna" deriverebbe infatti dal termine basco *españa* il cui significato è "lembo" o "frontiera". Se così fosse, i conigli, i cespugli, i cani, i soldati, l'insieme tutto di quella visione romantica e amena, dovrebbero essere scacciati dalla nostra mente e dovremmo semplicemente supporre che lo Spaniel è lo Spaniel perché la Spagna è la Spagna. La terza scuola di pensiero raduna file di archeologi che assicurano che, come un amante chiama mostro o scimmia la propria amata, così le genti ispaniche hanno chiamato i loro cani amatissimi gobbi o obbrobri (la parola *españa* prevede siffatte declinazioni), proprio perché uno spaniel ne è l'esatto contrario. In ogni modo questa è un'ipotesi troppo campata in aria per poter essere presa seriamente in considerazione.

Tralasciando queste teorie, e molte altre, con le quali non abbiamo necessità di intrattenerci qui, trasferiamoci in Galles a metà del decimo secolo. Lo Spaniel è già lì, portato, dice qualcuno, dalla famiglia spagnola di Ebhor o Ivor molti secoli addietro. È

certo però che dalla metà del decimo secolo lo Spaniel è un cane di estremo prestigio e piuttosto caro. Come ha scritto Howell Dda nel suo Libro delle Leggi: “Lo Spaniel del Re vale una sterlina”. Quando andiamo poi a verificare cosa si poteva comprare con una sterlina nell’Anno Domini 948 – quante mogli, schiavi, cavalli, buoi, tacchini e oche –, ci è più chiaro quanto lo Spaniel fosse un cane decisamente caro, che godeva di grande considerazione. Lo Spaniel aveva già un proprio posto al fianco del Re, alla sua famiglia erano tributati onori prima che alle famiglie di molti illustri coronati. Lo Spaniel si aggirava con disinvoltura in quelle magioni quando i Plantageneti, i Tudor e gli Stuart tiravano ancora aratri di altri su terreni di altri ancora. Assai prima che gli Howard, i Cavendish o i Russell si sollevassero dalla massa informe degli Smith o dei Jones o dei Tomkin, la famiglia degli Spaniel era una famiglia distinta e aristocratica. Con l’andar dei secoli, inoltre, alcuni rami si sono staccati dal ceppo originario. Procedendo per gradi e di pari passo con la storia d’Inghilterra, si possono enumerare almeno sette insigni famiglie di Spaniel – i Clumber, i Sussex, i Norfolk, i Black Field, i Cocker, gli Irish Water, gli English Water –, tutte discendenti dall’archetipo di Spaniel stagliato contro l’alba del mondo, ma diverse l’una dall’altra e dunque, senza dubbio, aventi diritto a privilegi distinti l’uno dall’altro. Sir Philip Sidney

testimonia che, sotto il regno di Elisabetta I, esisteva un'aristocrazia canina. Egli infatti scrive, nella sua *Arcadia*, "Levrieri, Spaniel, Bracchi... di questi i primi potrebbero sembrare aristocratici, i secondi gentiluomini e gli ultimi signorotti di campagna".

Tuttavia se concordiamo sul fatto che gli Spaniel seguano l'esempio umano, e guardino ai Levrieri alzando gli occhi e ai Bracchi abbassandoli, dobbiamo ammettere che la loro aristocrazia si fonda su basi assai piú solide delle nostre. E questa è la conclusione di chiunque studi le regole del Club dello Spaniel. Ed è proprio su quell'augusto corpo che sta scritto con chiarezza cosa costituisce i difetti di uno spaniel e cosa ne costituisce i pregi. Gli occhi chiari per esempio non sono graditi, le orecchie abboccolate peggio ancora, essere nati con un nasino o con un ciuffo sulla fronte è poi una vera disgrazia. I pregi di uno spaniel sono altrettanto ben indicati. La linea della testa deve essere morbida e seguire la curva regolare del muso, il cranio, parimenti, deve arrotondarsi e armonizzarsi per permettere all'arguzia di espandersi, gli occhi devono essere grandi ma non sporgenti, e l'espressione nel complesso deve lasciar trasparire acume e dolcezza. Lo spaniel che presenta queste caratteristiche viene selezionato e allevato, lo spaniel che persevera in ciuffi sulla fronte e nasini viene escluso dai privilegi e dalle ricompense spettanti alla sua schiatta.

Cosí i giudici hanno scritto la legge e, scrivendo la legge, hanno stabilito pene e premi tali da assicurare che la legge sia rispettata.

Tuttavia, se torniamo a guardare la societ  degli uomini, ci ritroviamo nella confusione pi  totale! Nessun club esercita una disciplina cos  ferrea sulla stirpe degli uomini. L'Herald Club   la nostra migliore approssimazione al Club dello Spaniel e almeno dedica un qualche riguardo alla purezza della famiglia umana. Tuttavia quando chiediamo che cosa significa avere nobili origini – se i nostri occhi devono essere chiari o scuri, le nostre orecchie abboccolate o lisce e se i ciuffi sono una disgrazia –, i giudici banalmente ci rimandano ai nostri stemmi. E se magari non ne avete neppure uno, ecco, non siete nessuno. La volta invece che riuscite a rivendicare i vostri sedici quarti di nobilt  o a dimostrare il vostro diritto a un qualche diadema, allora diranno non solo che siete venuti al mondo ma pure che le vostre origini sono nobili.   per questo che, in tutta Mayfair, non si trova un solo pasticcere orfano di un leone accucciato o di una sirena rampante. Pure i nostri tappezzieri ornano gli stipiti delle loro porte col blasone dell'Impero britannico come se questo garantisse loro sonni tranquilli. Ovunque si vanta un rango e si cerca di goderne i vantaggi. Tuttora se osserviamo le case reali dei Borboni, degli Asburgo e degli Hohenzollern, decorate con

chissà quanti diademi e quarti, chissà quanti leoni e leopardi accucciati o rampanti, e le ritroviamo in esilio, private di qualsiasi autorità e indegne del minimo rispetto, non possiamo che scuotere la testa e ammettere che i giudici del Club dello Spaniel sapevano giudicare meglio. E questa è la lezione da tenere a mente dopo aver indugiato su questioni così aeree e adesso che ci prepariamo a seguire i primi momenti della vita di Flush a casa Mitford.

Piú o meno al volgere del secolo decimo ottavo una famiglia dell'illustre razza Spaniel viveva nelle immediate vicinanze di Reading presso un certo dottor Midford o Mitford. Questo signore, seguendo i canoni dell'Herald Club, aveva scelto di scrivere il proprio cognome con una *t* piuttosto che con una *d*, in modo da evidenziare la discendenza dai Mitford di Bertram Castle, un nobile casato del Northumberland. La moglie era una certa Miss Russell e saltava fuori, lontanamente ma decisamente, dai duchi di Bedford. Tuttavia i matrimoni degli antenati del dottor Mitford erano sempre stati decisi con tale assoluta indifferenza alle regole, che nessuna corte avrebbe potuto giudicarne i quarti di nobiltà né tanto meno consentire che egli perpetuasse la propria stirpe. Gli occhi erano chiari, le orecchie tanto piccole da sembrare un boccolo e sul capo spiccava un ciuffo disgraziato. In altre parole il dottor Mitford era un egoista senza speranza,

spensieratamente stravagante, un bugiardo patentato e col vizio del gioco. Aveva dissipato il patrimonio suo e quello della moglie per poi intaccare la rendita della figlia. Le aveva trascurate al culmine della fortuna e dissanguate nell'ombra della decadenza. In verità aveva dalla sua ben due punti di forza. L'estrema bellezza – era una sorta di Apollo prima che gli stravizi e le intemperanze mutassero Apollo in Bacco – e poi, era sinceramente innamorato dei cani. Tuttavia, non c'è dubbio che se fosse esistito un Club dell'Uomo esclusivo come il Club dello Spaniel, né scrivere Mitford con la *d* o con la *t*, né esibire una parentela con i Mitford di Bertram Castle gli avrebbe evitato il disprezzo, le ingiurie, le pene di proscrizione, l'ostracismo e l'essere bollato come un meticcio indegno di tramandare la propria stirpe. Ma il dottor Mitford era un essere umano, e dunque proprio niente gli aveva impedito di sposare una signora, di vivere un'ottantina d'anni, di crescere diverse generazioni di levrieri e di spaniel e di mettere al mondo una figlia.

Ogni tentativo di determinare con una certa precisione l'anno di nascita di Flush è miseramente fallito, per non parlare del mese o del giorno. È assai probabile però che sia nato a un certo punto nei primi mesi del 1842. Ed è altresì probabile che discendesse direttamente da Tray (n. 1816), le cui caratteristiche, tramandate solo attraverso quell'infido mezzo che è la

poesia, facevano di lui un cocker spaniel rosso del quale vantarsi. Ci sono tutti i motivi per ritenere che Flush fosse il figlio di quel “magnifico vecchio spaniel” per il quale il dottor Mitford aveva rifiutato venti ghinee “in conseguenza della sua eccezionalità come cane da caccia”. È ancora alla poesia, ahinoi, che dobbiamo rivolgerci per una piú dettagliata descrizione di Flush stesso da cucciolo.

Il suo pelo era di quella particolare sfumatura di marrone scuro che al sole “tutta s’indora”. I suoi occhi erano “imprevedibili occhi d’un soave nocciola”. Le sue orecchie “parevano nappine”, le sue “zampe sottili e delicate” erano “come frangiate”, la coda era uno strascico. Fatte le debite concessioni alla necessità del metro e alle licenze dell’immagine poetica, non c’era nulla in Flush che non avrebbe incontrato l’approvazione incondizionata del Club dello Spaniel, né c’è motivo di dubitare che Flush fosse un cocker spaniel di razza purissima, rosso di pelo, e con tutte le stimmate della sua specie.

I primi mesi della sua vita erano trascorsi a Three Mile Cross, il cottage d’un onesto lavoratore nelle immediate vicinanze di Reading. Da quando la famiglia Mitford era caduta in disgrazia – e Kerenhappock era la loro unica cameriera –, i rivestimenti per le sedie venivano confezionati direttamente da Miss Mitford e con i materiali piú economici, e il principale pezzo

dell'arredamento pare fosse un tavolo piuttosto ampio. La stanza principale era una serra piuttosto ampia. È poco probabile che Flush crescesse circondato da tutti quei lussi – canili coperti, camminamenti in cemento, un garzone o una cameriera addetti al suo personale, tutti lussi ai quali avrebbe diritto un cane del suo rango. Tuttavia cresceva bene e riusciva a cogliere, grazie a un'indole briosa, gran parte dei divertimenti e qualcuna delle naturali licenze che la sua giovinezza e il suo sesso gli assicuravano. Miss Mitford, d'altronde, per gran parte della vita non aveva lasciato Three Mile Cross. Doveva leggere, ore e ore, ad alta voce per il padre e giocare a cribbage, poi ancora, quando egli s'appisolava, scrivere, scrivere e ancora scrivere, seduta al tavolo della serra nel tentativo disperato di pagare le fatture e onorare i debiti. Però, alla fine, il momento tanto atteso arrivava. Allontanava le sue carte, si fermava in testa un cappello, afferrava l'ombrello e si incamminava per i campi coi suoi cani. Gli spaniel hanno una natura sensibile, Flush, come dimostra la sua vicenda, era addirittura troppo coinvolto negli umani sentimenti. I sospiri della sua adorata padrona che respirava aria fresca e lasciava i capelli nivei a scompigliarsi e il viso, naturalmente luminoso, a riaccendersi e le rughe della fronte ampia a lisciarsi a poco a poco e da sole, proprio quei sospiri lo portavano a saltelli la cui scompostezza era dovuta per metà alla

condivisione della felicità della sua padrona. Come lei avanzava tra le erbe alte, così Flush saltava qua e là aprendo sentieri in quella cortina verde. Le goccioline fresche di pioggia o rugiada gli sprizzavano multicolori intorno al naso, la terra, ora dura ora morbida ora calda ora fredda, pungeva, gli stuzzicava e solleticava le piante morbide delle zampe. E poi quali arcobaleni di odori intrecciati in ghirlande raffinate a pizzicargli le narici! Forti odori di terra, odori dolci di fiori, odori innominati di foglie e di rovi, odori acri mentre attraversavano la strada, e pungenti nei campi di fagioli. Tuttavia, improvvisamente e sottovento, gli arrivava alle narici un odore più acuto, più insistente e più straziante di tutti gli altri mai sentiti – un odore che gli si conficcava nel cervello e risvegliava migliaia di istinti e milioni di eco – l’odore di lepre, l’odore di volpe. Guizzava come un pesce immerso in una corrente impetuosa, sempre più lontano. Dimenticava la sua padrona, dimenticava l’umanità intera. Sentiva l’uomo nero gridare: “Span! Span!” Udiva gli schiocchi della frusta. Correva, sempre più forte. Alla fine si fermava perplesso e l’incanto svaniva. Assai lentamente e scodinzolando incerto, tornava sui suoi balzi fino a dove Miss Mitford se ne stava impalata a chiamare: “Flush! Flush! Flush!” agitando l’ombrello. Ma una volta almeno il richiamo era stato più imperioso, il corno da caccia aveva risvegliato gli istinti più profondi e susci-

tato emozioni piú forti e selvagge che venivano ancora prima della memoria e cancellavano erba, alberi, lepri, conigli e volpi in un solo selvaggio ululato d'estasi. L'amore gli aveva acceso gli occhi, Flush aveva seguito la fanfara di Venere. E prima di non essere piú propriamente un cucciolo, Flush era già padre.

Nel 1842 una condotta siffatta, financo in un uomo, avrebbe richiesto qualche scusa da parte del biografo, in una donna poi nessuna scusa sarebbe stata abbastanza, il suo nome sarebbe stato espunto con ignominia dalla pagina. Ma il codice morale dei cani, sia esso migliore o peggiore, è assai differente dal nostro, e non c'è nella condotta di Flush nulla che debba essere coperto da un velo pietoso, o che ci impedisca di annoverarlo nella lista dei piú puri e dei piú casti del paese. A conferma di ciò va detto che il fratello maggiore del dottor Pusey era davvero desideroso di comprare Flush. Arguendo dal ben noto carattere del dottor Pusey il plausibile carattere del fratello, doveva esserci in Flush, già da cucciolo, qualcosa di affidabile, di solido, qualcosa che odorava d'un futuro roseo, qualsiasi fosse la frivolezza del presente. Una testimonianza piú significativa della natura seducente delle sue doti è che, nonostante il dottor Pusey si fosse offerto di comprarlo, Miss Mitford s'era rifiutata di venderlo. E Miss Mitford non sapeva piú a che santo votarsi per raggranellare denaro, in realtà sapeva a

malapena su quale tragedia concentrarsi, quale almanacco pubblicare per l'anno in corso, e s'era ridotta al miserabile espediente di chiedere una mano agli amici. Doveva essere stato dunque davvero difficile rifiutare la somma che il fratello maggiore del dottor Pusey le aveva proposto. Se per il padre di Flush erano state offerte venti sterline, per Flush Miss Mitford avrebbe potuto ottenerne dieci o quindici. E dieci o quindici sterline erano una somma principesca, una somma sontuosa di cui disporre, con la quale avrebbe potuto rivestire le poltrone, rinverdire la serra e rinnovare l'intero guardaroba. Invece, nel 1842, Miss Mitford scriveva: "Per quattro anni non ho comprato né una cuffia, né una mantella, né un vestito e a stento ho potuto permettermi un paio di guanti".

Nonostante questo, vendere Flush era davvero impensabile. Perché Flush apparteneva a quel raro ordine d'oggetti che non può essere messo in relazione col denaro. O forse Flush apparteneva al genere ancora più raro degli oggetti spirituali, al di là di ogni prezzo, quegli oggetti che sono il segno più caratteristico dell'amicizia priva di interessi? E in questa accezione, Flush forse poteva essere il regalo per un'amica, se si aveva la fortuna d'averne una, che è piuttosto una figlia che un'amica. Per un'amica reclusa nei mesi d'estate nella stanza da letto sul retro di Wimpole Street. Per un'amica che non è altro che la più grande

poetessa d'Inghilterra. La brillante, la sfortunata, l'adorata Elizabeth Barrett in persona. Erano questi i pensieri che giravano sempre piú spesso nella testa di Miss Mitford mentre guardava Flush rotolarsi e scapestrarsi in pieno sole, e quando sedeva sul divano, nel buio della stanza londinese ombreggiata d'edera, accanto a Miss Barrett. Ne era certa. Flush era perfetto per Miss Barrett e Miss Barrett era perfetta per Flush, e sapeva pure che il sacrificio era enorme ma doveva compierlo. E cosí, in un giorno di quel principio d'estate dell'anno 1842, s'era potuta vedere, giú per Wimpole Street, una strana coppia – una signora minuta e rotondetta, un poco male in arnese e piuttosto anziana, con guance rosso acceso e capelli bianco candido, che portava al guinzaglio un cucciolo dorato di cocker spaniel, molto vivace, molto curioso e assai ben educato. I due avevano camminato per quasi tutta Wimpole Street e s'erano fermati davanti al numero 50. Poi, non senza una punta d'ansia, Miss Mitford aveva suonato il campanello.

È pur vero che nessuno suona il campanello di una casa di Wimpole Street senza una certa ansia. Wimpole Street è la strada piú elegante di Londra, la piú impersonale. A dirla tutta, quando il mondo sembra sull'orlo del baratro e l'intera civiltà trema sulle proprie fondamenta, non c'è che da andare fino a Wimpole Street, calcare quel selciato, contemplare

quelle case, considerare quella simmetria, meravigliarsi davanti alle tende e alla loro grana, ammirare i battenti d'ottone e la loro regolarità, osservare macellai tendere involti di carne a cuochi intenti a riceverli, valutare le rendite di coloro che vivono in quei palazzi e dedurne la conseguente obbedienza alle leggi di Dio e degli uomini – non c'è che da andare fino a Wimpole Street e riempirsi i polmoni con la pace che si respira grazie a quell'ordine, così da poter tirare finalmente un sospiro di sollievo. Perché se Corinto è caduta e Messina è sprofondata, se le corone sono state portate via dal vento nemmeno fossero foglie e imperi antichissimi sono andati in fumo, Wimpole Street è rimasta uguale a se stessa. Quando si volta poi l'angolo tra Wimpole Street e Oxford Street, la preghiera che sorge dal profondo del cuore e affiora alle labbra è che non un mattone di Wimpole Street sia toccato, non una tenda sia lavata, non un macellaio manchi di consegnare e un cuoco di ricevere, tutte le mattine del mondo, un controfiletto, una coscia, un petto, una costata d'agnello o di manzo. Perché fino a quando Wimpole Street rimarrà in piedi, la civiltà sarà al sicuro.

Se ancora oggi i maggiordomi di Wimpole Street si muovono con lentezza, nell'estate del 1842 dovevano essere decisamente piú lenti. La livrea era un obbligo tassativo, il grembiule di panno verde per lucida-

re l'argenteria una cerimonia e il panciotto a righe e la giacca a coda di rondine inderogabili per aprire la porta di casa. Ed è per questi motivi probabilmente che Miss Mitford e Flush avevano atteso per tre minuti e mezzo sui gradini d'ingresso. Alla fine comunque il portone del numero 50 s'era aperto e Miss Mitford e Flush erano stati introdotti. Miss Mitford era una frequentatrice abituale e, nonostante ci fosse qualcosa che la intimidiva, non c'era niente che davvero la sorprendesse quando osservava la dimora dei Barrett. L'effetto su Flush invece era stato travolgente. Fino a quel momento aveva poggiato le zampe solo nel cottage d'un onesto lavoratore a Three Mile Cross, dove le assi del pavimento erano di nudo legno, le stuoie erano sfilacciate e le sedie misere. A Flush era bastata un'occhiata per accorgersi che in quella casa non c'era niente di nudo o di sfilacciato, e non c'era niente di misero. Mr. Barrett, il proprietario, era un ricco mercante, aveva una famiglia numerosa, i figli e le figlie erano ormai cresciuti, e aveva uno stuolo di servitori altrettanto numeroso. Aveva arredato la casa nello stile dei tardi anni trenta, con qualche evidente concessione a quelle fantasie orientalescanti che lo avevano spinto, quando si era costruito una casa nello Shropshire, a rifinirla con mezzelune e cupole moretiche. A Wimpole Street non poteva consentirsi nessuna di queste stravaganze, ma possiamo supporre che

quelle stanze ombrose e piene di eco trabocassero di ottomane e di mogani intarsiati, di colonnine tortili che reggevano tavoli assiepati di soprammobili in filigrana, che pugnali e spade pendessero dalle pareti rosso vino e che curiosi oggetti, trasportati dalle Indie orientali, languissero negli angoli. Possiamo supporre infine che i pavimenti fossero ricoperti da tappeti spessi e sontuosi.

Tuttavia Flush, trotterellando dietro a Miss Mitford, che a sua volta camminava dietro al maggiordomo, non era tanto stupito da quello che vedeva ma piuttosto da quello che annusava. Caldi effluvi d'arrosto, di pollame ripieno, di zuppe che sobbollendo salivano dalla tromba delle scale – deliziosi quanto un pasto vero e proprio per quelle narici abituate al povero gusto dei fritti e dei magri pasticcini di Kerenhappock. L'odore di cibo si mescolava poi ad altri odori – cedro, sandalo, mogano, profumi di corpi d'uomo e corpi di donna, di domestici e domestiche, di mantelli e pantaloni, di crinoline e vesti da camera, di tappezzerie e di panni, di polvere di carbone e fuliggine, di vino e di sigari. Ogni stanza che attraversava – sala da pranzo, salotto, biblioteca, camera da letto – era un ingrediente diverso di quello spezzatino. Le zampe di Flush, una dopo l'altra, venivano carezzate e avvolte dalla sensualità dei tappeti morbidi e folti. Poi, finalmente, erano arrivati davanti a una porta che s'apriva

sul retro della casa, chiusa fino a che una mano non l'aveva dolcemente battuta e un'altra mano, altrettanto dolcemente, l'aveva aperta.

La camera da letto di Miss Barrett doveva essere molto buia. La luce, di solito smorzata da una tenda di damasco verde, d'estate si affievoliva per l'edera, per i fagioli scarlatti, per i convolvoli e per i nasturzi che crescevano sui davanzali. Sulle prime Flush non era stato in grado di distinguere nella penombra opaca e verdastra null'altro che cinque sfere misteriosamente corrusche a mezz'aria. Tuttavia, ancora una volta, era stato l'odore a sopraffarlo. Solo uno studioso, che si è inoltrato passo dopo passo in un mausoleo e lí ha scoperto una cripta infestata di funghi, incrostata di fango e che esala un acre odore di decomposizione e rovine, mentre busti marmorei butterati rilucono a mezz'aria e tutto si compone fievole nel tremolio della piccola lampada che tiene in mano e che abbassa o allunga in una direzione e in un'altra –, solo le sensazioni di questo esploratore immerso nei tesori sepolti di una città distrutta sono paragonabili al tumulto emozionale che aveva scosso i nervi di Flush quando era entrato per la prima volta nella stanza da letto di una persona inferma, a Wimpole Street, e aveva annusato l'acqua di colonia.

Molto lentamente, molto cautamente, fiutando spesso l'aria e aggirandosi circospetto, Flush aveva

cominciato a distinguere i contorni dei mobili nella stanza. L'enorme oggetto vicino alla finestra per esempio poteva essere un armadio e accanto, così pareva, stava un comò. Al centro della stanza galleggiava quello che sembrava un tavolino rotondo, emergevano poi le forme irriconoscibili dei braccioli e di un altro tavolo. Tuttavia ogni cosa era confusa. In cima all'armadio stavano tre busti bianchi, il comò era sormontato da una libreria e la libreria era foderata di merino cremisi. Il lavamano era sovrastato da un florilegio di mensole, sulle mensole che stavano sopra il lavamano c'erano altri due busti. Niente nella stanza era quello che era e ogni cosa era qualcos'altro. Pure la tenda non era semplice mussola quanto piuttosto una tela dipinta¹ con castelli, sentieri, boschetti e diversi contadini a passeggio. Gli specchi distorcevano ulteriormente questi oggetti già distorti, così che sembrava ci fossero dieci busti di poeti invece di cinque e quattro tavoli invece di due. E all'improvviso poi la realtà s'era ulteriormente confusa. All'improvviso Flush si era accorto di un altro cane che, da un pertugio nella parete, lo puntava con occhi di fuoco e lingua penzoloni! E s'era fermato, appena prima di avvicinarsi carico di timori e meraviglia.

E così dunque, un passo avanti e uno indietro, Flush intuiva, come il fruscio lontano del vento tra le fronde, il mormorio borbottante delle voci. Proseguiva nelle

sue ricerche con cautela e ansia, come un esploratore che si inoltri, in silenzio e a piedi, in una foresta, sempre in dubbio che quell'ombra non sia un leone e quella radice non sia un cobra. Infine, a ogni modo si era accorto degli oggetti enormi che gli si agitavano sopra la testa e, sfibrato com'era dalle esperienze dell'ultima ora, era andato a rifugiarsi tremolante dietro un paravento. Le voci s'erano zittite. Una porta s'era chiusa. Per un attimo aveva esitato interdetto, sfinito, poi la memoria gli era piombata addosso rapida col balzo d'una tigre ungolata. S'era sentito solo – abbandonato. Era corso alla porta e l'aveva trovata chiusa. Aveva grattato, ascoltato. Aveva avvertito un rumore di passi che scendevano, aveva riconosciuto i passi familiari della sua padrona. S'erano interrotti? Ma no, continuavano ad andare dove già stavano andando, giù. Miss Mitford era lenta, pesante e scendeva le scale con difficoltà. E mentre lei si allontanava, mentre sentiva i passi smorzarsi, il panico lo aveva colto. Ogni volta che Miss Mitford scendeva un gradino, una porta gli sbatteva sul muso. Le porte si chiudevano sulla libertà, sui campi, sulle lepri, sull'erba, sulla sua amatissima e adorata padrona – su quella cara vecchia signora che lo aveva lavato e battuto e che gli aveva allungato cibo da un piatto nel quale il cibo non era sufficiente nemmeno per lei sola –, le porte si chiudevano su tutto quello che conosceva della felicità, dell'amore

e della generosità umana! Poi basta! Aveva sentito il portone sbattere. Era perduto, Miss Mitford lo aveva abbandonato.

E allora era stato sommerso da un'onda di disperazione e di angoscia, l'impossibilità di mutare il proprio destino e l'inutilità di provarci lo avevano scosso tanto che aveva sollevato la testa per guaire forte. Una voce aveva detto: "Flush". Ma non l'aveva sentita. "Flush," aveva chiamato la voce un'altra volta, e a quel punto si era spaventato perché pensava di essere solo. Così s'era voltato. C'era forse qualcosa di vivo lì con lui nella stanza? C'era qualcosa sul divano? Nella speranza feroce che quell'essere, qualsiasi cosa fosse, potesse spalancargli la porta e che lui stesso potesse lanciarsi all'inseguimento di Miss Mitford, e ritrovarla – era forse il solito nascondino a cui giocavano nella serra a Three Mile Cross? –, Flush era corso verso il divano.

"Oh, Flush!" aveva detto Miss Barrett. Per la prima volta lo guardava negli occhi. Per la prima volta, Flush vedeva la signora distesa sul divano.

Entrambi s'erano meravigliati. Pesanti bande di riccioli incorniciavano il viso di Miss Barrett, grandi occhi luminosi brillavano, una larga bocca sorrideva. Pesanti orecchie incorniciavano la testa di Flush e pure i suoi occhi erano grandi e vivaci, e teneva la bocca spalancata. Si somigliavano tanto che, mentre si

osservavano, ciascuno pensava: quello sono io – e un momento dopo, sí, certo, ma che differenza! Il viso di Miss Barrett era quello di una donna inferma, dimentico d'aria, di luce e di libertà, Flush, invece, aveva il volto fresco di un cucciolo che sprizza salute ed energia. Divisi eppure fatti col medesimo stampo, era forse possibile che ognuno riempisse i vuoti dell'altro? Lei avrebbe potuto essere... ogni cosa, e Flush? Ma no. Se ne stavano divisi dal piú profondo abisso che separa un essere da un altro. Lei parlava, lui era muto. Lei era una donna, lui un cane. Cosí incredibilmente vicini e cosí immensamente distanti, si erano guardati ancora. Poi, con un balzo solo, Flush si era sistemato sul divano, nel posto che sarebbe stato suo per sempre, sulla coperta intorno ai piedi di Miss Barrett.